

giunga in Epiro; io vi amerò quanto vi amava Narbale. . . .

Così parlando osservò che già soffiava propizio il vento; perciò, levate le ancore, fece mettere le vele, e ordinò che si remigasse. Poi trasse seco in disparte Telemaco e Mentore.

Ora disse, guardando Telemaco, m'accingo a soddisfare alla vostra curiosità. Più non vive Pigmaliione; i giusti Dei hanno liberata da quel mostro la terra. Come egli non si fidava d'alcuno, così non poteva alcuno fidarsi di lui. I buoni si contentavano di gemere, e di sottrarsi alla sua crudeltà, senza mai risolversi a fargli male; ma i cattivi credevano di non potere assicurare la propria vita senza dar fine alla sua. Non v'era uomo in Tiro, che non corresse ogni giorno rischio di cadergli in sospetto. Le sue medesime guardie soggiacevano più d'ogni altro a questo pericolo; perchè, come la sua vita era nelle loro mani, le temea più di tutto il resto degli uomini, e per ogni ombra di sospetto le sacrificava alla propria sicurezza. Così per troppo impegno d'assicurarsi, era sempre più mal sicuro: poichè, ritrovandosi coloro che custodivano la sua vita sempre in pericolo di lasciarvi la propria, altra strada non aveano per uscire da quel tormento, se non quella di prevenire colla morte del tiranno i barbari effetti della sua diffidenza.

L'empia Astarbe, della quale avrete inteso più volte parlare, fu la prima che pensò come toglierlo dal numero de' viventi. Amò ella con eccessiva passione un giovine Tirio molto ricco chiamato Gioazar, e si lusingò di poterlo un giorno innalzare al trono. Per mandare ad effetto questo disegno diede ad intendere al re che il maggiore de' suoi due figliuoli nominato Fadaele, impaziente di succedergli, avea congiurato contro di lui, e trovò de' falsi testimoni per provare la cospirazione; onde l'infelice re fece